

Rostenkowski nei guai per corruzione

Rischia la galera uomo del presidente

Dan Rostenkowski, il Cirino Pomicino democratico, è pronto ad andare in galera («purché per breve tempo») e dimettersi da presidente della commissione parlamentare da cui dipendono le riforme decisive per questa presidenza. La proposta di compromesso giudiziario, è stata avanzata dall'avvocato Bennett, lo stesso che difende Clinton dalle accuse di Paula Jones. «La riforma sanitaria è più importante di qualsiasi individuo», il commento di Hillary.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ NEW YORK. È il braccio destro di Clinton alla Camera Usa. L'uomo che era riuscito a far passare, per un solo voto di maggioranza, il bilancio. La colonna su cui contavano per portare a casa la spinosissima riforma della sanità. Ma schiacciato da accuse di malversazione economica, di quelle che l'editorato e la pubblica opinione non perdonano più. Miserie, se si vuole, rispetto alla nostra Tangentopoli, poca roba per paragonarlo ai nostri Cirino Pomicino e Co.: inquisito per 20.000 dollari, (poco più di una trentina di milioni) in francobolli dai funzionari corrotti dell'ufficio postale della Camera; pasticci nelle note spese dell'ufficio, un centinaio di milioni per le spese parlamentari (mobili, regali, ecc.) usati impropriamente a fini personali e della propria campagna elettorale; impiegati fantasma pagati coi fondi della Camera.

Il deputato di Chicago Dan Rostenkowski, presidente della Ways and Means Committee, la decisiva commissione Bilancio, ha ora fatto sapere agli inquirenti, tramite il suo avvocato Robert Bennett, che guarda caso è lo stesso che Clinton ha assunto per difendersi dalle accuse di molestia sessuale presentate a suo carico dalla signora Paula Jones, che è pronto ad accettare un compromesso giudiziario, un «plea bargain», una di quelle contrattazioni, ammissione di colpa in cambio di riduzione della pena, su cui ruota la giurisprudenza americana.

Si dice disposto ad ammettere una delle colpe per cui è inquisito (ma non ancora formalmente accusato), non si sa ancora quale, e anche ad andare in galera, purché si tratti di condanna mite, in cambio dell'archiviazione di tutte le altre accuse. Si dice pronto anche a dimettersi dalla potentissima presidenza della commissione (ma non automaticamente dal seggio di deputato).

Il negoziato è in corso. Non si sa ancora se si potrà concludere con un accordo. Le fonti che hanno rivelato gli sviluppi della vicenda al «Chicago Sun» e al «New York Times», parlano di chances «fifty-fifty», al 50 per cento. Si dice che il procuratore di Chicago, Eric Holder, sia riluttante ad accettare una composizione che agli occhi del pubblico inferocito contro i politici potrebbe anche suonare come un «trattamento di favore» nei confronti di uno dei principali collaboratori politici di Clinton. Anche se il compromesso fosse accettato dall'accusa, spetta poi al giudice dare il via libera. E gli avversari repubbli-

cani in Congresso minacciano di procedere con una richiesta di censura parlamentare, fame un caso imbarazzante per l'intera amministrazione Clinton, anche se alla vicenda si mettesse sopra una pietra sul piano giudiziario.

Comunque sia, la vicenda si è messa malissimo per Rostenkowski che ieri continuava a presiedere impertentito i lavori dell'importantissima commissione. Se raggiungono un accordo, Rostenkowski va in galera «per poco tempo», ma sostanzialmente mette fine alla propria carriera politica (è già pronto un successore: il deputato della Florida Sam Gibbons, benché molti colleghi democratici abbiano dubbi che sia in grado di gestire le difficilissime battaglie che i annunciiano con altrettanto poise ed abilità di manovra). Se non lo raggiungono continuerà a proclamarsi innocente su tutte le accuse, come ha fatto finora, ma rischia di finire in un processo lungo e complicato che potrebbe costargli anche finanziariamente l'osso del collo.

Solzhenitsyn lascia l'America senza parlare

Venti anni dopo essere stato arrestato dal KGB, privato della cittadinanza sovietica e costretto all'esilio in Occidente, Aleksandr Solzhenitsyn, ieri, ha cominciato l'eri il viaggio di ritorno a casa. Agli Usa, che lo hanno ospitato per 18 anni, ha dato un addio silenzioso, in sintonia con la vita da recluso che il massimo scrittore russo vivente ha condotto tra i boschi del Vermont. Unici testimoni alla partenza, i cameramen di una troupe della Bbc: la tv britannica ha ottenuto da Solzhenitsyn i diritti esclusivi sul ritorno dell'esule nella madrepatria. «Se ne andranno a metà giornata», aveva annunciato alla vigilia Joe Allen, proprietario dell'unico emporio di Cavendish, il villaggio di 1325 anime dove il premio Nobel si stabilì due decenni fa. Esiliato per aver pubblicato all'estero «Arcipelago Gulag», lo scrittore ha vissuto dal 1976 chiuso in una tenuta fortificata di 25 ettari completa di cappella e campo da tennis. Il viaggio porterà lo scrittore a Mosca attraverso la Siberia dei campi di lavoro descritti in «Una giornata nella vita di Ivan Denisovic». A Mosca lo scrittore, che ha 75 anni, si sta: «Ilrà con la moglie in una dacia fuori città».



Il presidente americano Clinton

D. Hills/As

«Mai più in guerra da soli» Nuova dottrina di Clinton nel ricordo del D-Day

Mai più gli Usa in guerra da soli, interventi solo se concertati con gli altri. Questa la dottrina che Clinton ha enunciato all'Accademia della Marina, anticipando quello che dirà in Europa la prossima settimana per ricordare il D-Day.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. La portaerei Saratoga e la sua squadra da battaglia in crociera nell'Adriatico, a portata di blitz della Bosnia. La Carl Vinson è nel Golfo persico, a portata dell'Irak di Saddam Hussein. La Independence incrocia nelle acque del Pacifico settentrionale al largo della penisola coreana. Ieri Clinton ha spiegato ai cadetti dell'accademia navale di Annapolis perché, malgrado tanto dispiegamento formidabile di forze, con lui presidente non ci sarà in alcun caso un intervento militare unilaterale degli Usa, senza il consenso degli alleati, anche a rischio che la politica estera della Casa Bianca appaia tentennante e indecisa.

Era una sorta di prova generale di quel che dirà la prossima settimana in Europa, quando celebrerà a Nettuno (3 giugno) i caduti nella campagna per liberare l'Italia dai

nazi-fascisti, a Portsmouth in Gran Bretagna e sulla portaerei Washington nella Manica (5 e 6 giugno) il 50mo dello sbarco in Normandia. E insieme l'occasione per definire e precisare quella che si profila come la dottrina Clinton per gli interventi militari all'estero nella complicata era del dopo-guerra fredda. Mai da soli. Mai senza aver prima tentato tutti i percorsi diplomatici, per lunghi e defatiganti che possano essere. Mai senza aver soppesato tutti i pro e i contro, il grado in cui vengono toccati interessi di fondo degli Stati Uniti, le conseguenze strategiche globali, il grado di convergenza e di consenso tra gli alleati più direttamente interessati.

L'ha fatto dilungandosi soprattutto su un caso, quello della Bosnia, usato come esempio per tutte le altre situazioni «calde», compre-

so l'intero terreno globale insanguinato da conflitti etnici e religiosi, dal Rwanda alla Georgia. Ecco come ha presentato il dilemma, anzi, il trilemma: «Non possiamo risolvere ogni esplosione di guerra civile o di nazionalismo virulento semplicemente mandando le nostre forze. Al tempo stesso non possiamo far finta di niente, anche se in molti casi i nostri interessi non sono in gioco al punto da giustificare l'invio di nostri soldati. E tuttavia, come massima potenza mondiale abbiamo l'obbligo di esercitare leadership e, a volte, quando sono sufficientemente in gioco i nostri interessi, di agire». In Bosnia l'interesse c'è, prevenire che il conflitto strapri in una più vasta guerra europea, ma «questo interesse non consente un nostro coinvolgimento unilaterale, richiede invece che contribuiamo a spianare la strada ad un accordo di pace che possa funzionare». Clinton non nega che non sarà facile, che strada facendo si possano subire tremende frustrazioni. «Lì potrebbero continuare a combattersi per altri 100 anni e non risolvere il conflitto. Noi abbiamo rigettato idee semplicistiche che tutt'al più vanno bene da slogan da appiccicare al paraventi, tipo rompere unilateralmente l'embargo Onu sulle armi alla Bosnia». In Bosnia come altrove non ci sono soluzioni rapide, nette, comode. Gli Usa interverranno solo di con-

certo con i nostri partners in Europa, sono convinto che in un mondo di interdipendenze dobbiamo guidare lavorando con gli altri», ha insistito.

Non è una dottrina facile da spiegare, né tale da suscitare entusiasmi viscerali e immediati. Specie per una generazione, come i cadetti della classe 1994 cui si rivolgeva, che non hanno conosciuto la «Buona guerra» per eccellenza della storia Usa, quella per liberare l'Europa dall'incubo fascista.

Diversi commentatori sulla stampa Usa hanno già osservato che per Clinton l'appuntamento in Normandia sarà molto più difficile del memorabile «pezzo di bravura teatrale» interpretato da Reagan dieci anni fa in occasione del 40mo del D-Day. Non c'è più un «impero del male» contro cui chiamare a raccolta. Lo stesso Clinton è tra quelli che non erano nemmeno nati quando mezzo milione di americani morivano nella seconda guerra mondiale. E l'idea, pur sacrosanta e profonda, che il presidente Usa ha anticipato ieri, che «ci vollero anni dopo il D-Day non solo per finire la guerra ma anche per costruire una pace duratura», che «ci vollero decenni di pazienza e di forza per prevalere nella guerra fredda e bisogna essere pronti a pagare il prezzo del tempo», non si presta ad uno slogan folgorante.

Senato americano «Saddam usò armi chimiche»

Piano piano si svelano i misteri della Guerra del Golfo. Ieri sono giunte nuove conferme che durante la «tempesta nel deserto» nel 1991. In almeno 12 casi gli iracheni attaccarono le truppe americane con armi chimiche. Secondo un rapporto presentato da Donald Riegler, presidente di un'apposita commissione del Senato, l'utilizzo di armi chimiche risulta assai probabile dalle testimonianze di una trentina di reduci americani affritti dai sintomi di quella che è nota come «sindrome della guerra del Golfo». La commissione, che nelle sue ricerche ha intervistato oltre 600 reduci, non ha invece raggiunto alcuna conclusione circa l'eventuale impiego di armi biologiche irachene. Da parte sua il Pentagono ha finora affermato di non avere nessuna prova né sull'utilizzo di armi chimiche né biologiche da parte di Baghdad. Durante la guerra Saddam Hussein aveva più volte minacciato di ricorrere all'uso di armi chimiche. In Israele la popolazione era stata dotata di maschere antigas proprio in previsione di un attacco chimico che, però, non si verificò mai.

«L'orso del Golfo» Schwarzkopf operato di tumore

■ WASHINGTON. Il generale in pensione Norman Schwarzkopf, comandante in capo delle forze americane nella guerra del Golfo, è stato operato per un cancro alla prostata all'ospedale militare Walter Reed di Washington. «Il cancro è stato scoperto nella sua fase iniziale - ha precisato l'ospedale in un breve comunicato - e ci sono tutti gli elementi per pronosticare una guarigione completa». Il dott. David Mcleod, primario del reparto di urologia dell'ospedale, ha dichiarato che il generale si trova in ottime condizioni di salute e dovrebbe riprendersi dall'intervento nel giro di qualche settimana. Schwarzkopf, durante la Guerra del Golfo, era stato soprannominato affettuosamente «l'orso».

David Koresh In vendita Cd del santone morto a Waco

■ NEW YORK. Voices of fire, ovvero voci di fuoco, il CD di David Koresh non prenderà forse d'assalto le hit parade, ma sta già riscuotendo un discreto successo. Il disco del capo della setta di Waco, morto in un incendio dopo 51 giorni d'assedio da parte della polizia, include brani di musica popolare e un sermone. L'album, che ha già venduto 3000 copie è stato compilato usando alcune vecchie audiocassette di proprietà dell'ex-fidanzata di Koresh, Sandy Berlin. Koresh non è il primo controverso santone a finire sugli scaffali di un negozio di dischi: prima di lui hanno inciso album di modesto successo Charles Manson, l'assassino di Sharon Tate, e Jim Jones, responsabile del suicidio di massa dei suoi fedeli a Jonestown, Guyana. I ritmi vanno dal rap all'heavy metal con una differenza: i testi hanno come soggetto quasi sempre Dio o Gesù Cristo.

■ NEW YORK. Ci vogliono dieci giorni per uccidere tutti gli americani. O quasi tutti. Il fatto è che, da qualche parte della California, c'è un virus che è riuscito a sfuggire ad un laboratorio supersegreto in cui si lavora nel campo delle armi batteriologiche. Il capolavoro del laboratorio è infatti questo virus mortale, che si manifesta come una influenza banale ma uccide in poche ore. Il virus, inoltre, è estremamente contagioso. Basta accostarsi a un malato per ammalarsi. Dopo soli dieci giorni, tutti in America, inclusi gli scienziati che hanno creato quel virus, sono morti. Ci sono, però, alcuni sopravvissuti. Nessuno sa perché abbiano resistito al contagio. Resta il fatto che i più fra gli scampati sono giovani e non brutti. Ma questa è un'altra storia. In ogni caso sono dei privilegiati. E sono così pochi che vagano in cerca di altri vivi. Hanno a loro disposizione tutto. Un guardaroba infinito, le case più belle del mondo, ogni bene possibile. E l'intero paese. Ma la solitudine è dura. Ognuno si chiede: «Perché sono vivo?». Coloro che si sono salvati (cento, forse duecento persone) hanno, però, una cosa in comune. Hanno gli stessi sogni. Ogni notte questi sogni ritornano. Non qualsiasi sogno. Soltanto due.

«A New York arriva la peste» In un film le paure degli americani

ALICE OXMAN

Nel primo sogno compare una vecchia signora nera. Dice di chiamarsi Mother Abigail, vive in una casa nel bosco. Ha una conversazione particolare. Dice frasi come «La bestia è libera. La bestia è vicina. Si aggira per le strade di Betlemme». Il secondo sogno è dominato da un bell'uomo in jeans e stivali da cowboy, con occhi di fuoco. Si chiama Walkin Duke. Dice frasi come «So che conosco il mio nome». Due sogni, due personaggi che conducono a due strade diverse. La prima, quella di Mother Abigail, porta la gente a Boulder, Colorado. Infatti chi sogna la vecchia signora nera riceve dettagliate indicazioni di viaggio. Sono i buoni. La seconda strada, quella di Walkin Duke, porta a Las Vegas. Sono i cattivi. Il raduno dei sopravvissuti è la trama di «The Stand» (La scelta), il libro-culto di Stephen King, pubblicato nel lontano 1978. Perché tutta l'America ne parla adesso? Perché il «vecchio» romanzo è stato trasformato da King stesso (ha scritto la sceneggiatura), in una miniserie televisiva di otto ore che hanno trattenuto in casa per quattro sere decine di milioni di americani. Anche chi non guarda la televisione, ha visto «The Stand». E non solo perché si tratta di un grande confronto fra il bene e il male. E non solo perché è una grande narrazione epica-popolare. Stephen King ha scritto il libro nel 1978, anni prima che la parola Aids avesse invaso la coscienza, la vita, gli incubi del mondo. Ha detto: «Quando ho sentito la parola

Aids per la prima volta, ho pensato: «È il mio virus. È come se lo avessi inventato io». Per una settimana, in maggio, è successo un fenomeno curioso. Bastava andare in autobus, in metropolitana. Un colpo di tosse, uno starnuto erano sufficienti a fare sussultare la gente. Ognuno pensava alla puntata della sera prima: «Sarà il virus? Ieri sera non ho sognato Mother Abigail o Walkin Duke. Che cosa mi aspetta?». E, nel frattempo, la vittima del raffreddore si sentiva guardata con attenzione e sospetto. Nel romanzo di King, e nella «miniserie» «The Stand», la comparsa del virus mortale è sempre annunciata da un colpo di tosse o da uno starnuto. Si capiva che molti si interrogavano. A New York quante persone

sopravvivono? Due. Chi sono? Uno è un musicista rock senza arte né parte. L'altra è la futura «sposa del portavoce del diavolo». I due newyorkesi, però, nella prima puntata, trovano il tempo di litigare furiosamente. Non sanno decidere se è meglio fuggire da New York attraverso i ponti o attraverso i tunnel. Quanti ne sopravvivono? Due. Chi sono? Una è Mother Abigail, la profetessa buona (Dio è donna?), l'altro è un giudice in pensione. Che cosa succede nel resto del mondo mentre gli americani muoiono come le mosche? Si sa però che in questo periodo c'è scarso interesse per la politica estera. Alla fine si viene a sapere che anche nel resto del mondo quasi tutti sono morti. Il virus è democratico? Ultima domanda. Perché il portavoce del diavolo porta jeans stretti e stivali da cowboy? È vestito così per sembrare giovane, o si tratta di un suggerimento diabolico della moda? La fantascienza, la malattia, la paura del prossimo, sono gli ingredienti del libro-film di successo di Stephen King. Ha toccato l'inconscio o gli incubi di tantissimi spettatori. Molti americani hanno sentito, in questi giorni di maggio, una grande voglia di fuggire. Lo spettacolo è finito. La voglia resta.